



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO DI INTERPRETAZIONE E TRADUZIONE

CORSO DI LAUREA IN MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE

.....

TRA DIALETTO, ITALIANO E ALTRE VARIETA' NELLA PROSA E POESIA DI GIOVANNI NADIANI

Relatore

Prof. Marco Mazzoleni

Presentata da

Riccardo Novelli

Il sessione, ottobre 2025

Anno Accademico 2024/2025

Sommario

Introduzione	4
CAPITOLO 1	5
Su Nadiani.....	5
1.1 <i>Nadiani, la Grande Trasformazione e i nonluoghi</i>	6
1.2 <i>Nadiani e il romagnolo</i>	9
CAPITOLO 2	13
Incontri e scontri tra generazioni e varietà linguistiche	13
2.1 <i>La voce di Nadiani</i>	13
2.2.1 <i>Gruppo A</i>	14
2.2.2 <i>Gruppo B</i>	19
Conclusioni	24
Riferimenti bibliografici.....	25
Sitografia	26

A mia nonna, Gilberta Rustignoli, la mia musa ispiratrice.

Introduzione

In questo elaborato intendo analizzare le varietà linguistiche utilizzate da Giovanni Nadiani nelle sue opere, concentrandomi in particolare sulle variazioni di codice diastratiche e diafasiche tra soggetti appartenenti a varie fasce di età nel contesto della Romagna globalizzata. A tale scopo introdurrò nel primo capitolo la figura dell'autore e la sua produzione letteraria (§ 1), per poi illustrare, con l'aiuto di due poesie, il modo in cui descrive e vive gli effetti della globalizzazione sul territorio romagnolo, sulla sua gente e il suo dialetto, soffermandomi prima sul fenomeno della “Grande Trasformazione” e la proliferazione dei “nonluoghi” (§ 1.1), e successivamente sull'importanza che Nadiani attribuiva alle lingue minoritarie e alla loro salvaguardia (§ 1.2), esponendo brevemente alcune strategie da lui suggerite per un efficace percorso di rivitalizzazione linguistica. Nel secondo capitolo mi concentrerò invece sul repertorio linguistico dei personaggi presenti nelle sue opere di *kurzprosa*, illustrando come l'autore riesca a denunciare il disagio collettivo della sua comunità incarnando verosimilmente la mentalità e il modo di esprimersi di alcuni dei suoi componenti (§2.1), per poi suddividere i soggetti in due gruppi descrittivi, A (§2.2.1) e B (§ 2.2.2), secondo criteri di età, approccio alla realtà che li circonda e varietà linguistiche utilizzate.

CAPITOLO 1

Su Nadiani

Grande germanista e traduttore, nonché professore proprio presso il DIT - Dipartimento di Interpretazione e Traduzione dell'*Alma Mater Studiorum* – Università di Bologna presso il Campus di Forlì, Giovanni Nadiani rappresenta senza alcun dubbio una figura di spicco nel campo della produzione letteraria in lingue minoritarie: è stato infatti il principale collaboratore di Guido Leotta, il direttore della casa editrice faentina Mobydick, per cui tradusse opere non solo dal tedesco, ma anche dal basso-tedesco, alemanno, tirolese e catalano. È stato inoltre parte della corrente letteraria che Giuseppe Bellosi (2023: 5) descrive come “una delle esperienze culturali più stimolanti e significative realizzate in Romagna tra Novecento e Duemila”. Questa nuova generazione di scrittori, che dal 1985 si è raccolta attorno alla rivista “Tratti”, pone singolare attenzione alle lingue minoritarie, a volte dimenticate e sottovalutate, come per esempio il gaelico, il fiammingo e principalmente, nel caso di Nadiani, il romagnolo, con l’intenzione di “fare della comunicazione letteraria anche un momento di libero contatto fra esperienze diverse e di democratica valorizzazione delle culture minoritarie” (Montevecchi, 2006: 92). Tale intenzione nasce da un profondo senso di disagio causato dall’incessante e inesorabile stravolgimento socioculturale e ambientale a cui la globalizzazione sfrenata ha sottoposto le culture locali di tutto il mondo, che Nadiani (2002: 2), usando le parole di Turri (1979), chiama “Grande Trasformazione”. Questo fenomeno si manifesta essenzialmente in uno sradicamento da luoghi e tempi delle culture locali, rendendole a tutti gli effetti una miscela delle più disparate componenti create dal sistema della comunicazione globale. Ciò risulta in un’assimilazione delle varie identità in una singola contradditoria realtà: una realtà priva di significato, senza radici, artificiale e commerciale, a cui i membri delle comunità originali non sentono di appartenere. La volutamente caotica mescidazione tra diverse varietà linguistiche nelle opere di Nadiani serve come perfetto significante di questa confusione socioculturale (e di conseguenza anche linguistica), ma anche come strumento di ribellione contro l’omologazione neoliberista (cfr. Nadiani, 2002: 2) che ancora oggi imperversa nel nostro paese. Ed è in

questo contesto che l'uso del dialetto assume importanza: usando la sua lingua materna, resa moribonda dalla “Grande Trasformazione”, Nadiani disseziona, descrive e insorge contro di essa, contribuendo così al recupero di un’identità condannata a morte.

Nelle seguenti pagine andremo ad analizzare sotto questa lente alcune delle tematiche affrontate da Nadiani nelle sue opere principali, ovvero gli effetti della “Grande Trasformazione” sul suo territorio, la sua cultura e di conseguenza la sua produzione letteraria, la nascita dei cosiddetti *nonluoghi* come conseguenza di essa, ed infine l’importanza che Nadiani attribuisce alle lingue minoritarie ed alla loro protezione, soffermandoci inoltre sulle principali strategie di rivitalizzazione linguistica suggerite dall’autore.

1.1 *Nadiani, la Grande Trasformazione e i nonluoghi*

Modena (2013: 75-76) definisce Nadiani “poeta della trasfigurazione paesaggistica della Romagna”, definizione decisamente appropriata, data l’importanza che i luoghi hanno nella sua produzione letteraria: è a partire dal paesaggio che lo circonda e dal suo lento ma inesorabile deterioramento che Nadiani dà vita ad ogni sua poesia, racconto o scheggia narrativa. Lui stesso descrive la trasformazione del territorio, nel quale è nato e cresciuto, e la graduale rottura e rimozione di ogni legame identitario da esso, in termini di “ferita”:

Senza voler fare della mitologia generazionale, mi sento di poter dire che la mia generazione – quella nata negli anni Cinquanta e che ha cominciato a prendere coscienza di sé negli anni Settanta – abbia avuto la “grazia” di una ferita immedicabile, che la rende testimone necessario e incomprensibile a un tempo (ai più giovani ma anche ai padri riciclatisi giovanilmente in nipoti, tutto scordando o rimuovendo). (Nadiani, 2001: 1)

E ancora di “tornado”:

E chi, come me, si è trovato a vivere direttamente sul proprio corpo e sulla propria lingua, su tutto l’essere della propria gente il passaggio di questo tornado, risulta essere permeabilissimo al racconto di esso,

perché il suo vento spira ancora, anzi la sua dirompenza costituisce il labile, molle e malleabile (secondo i propri interessi particolari) basamento del nostro orrifico presente. (Nadiani, 2001: 2)

Attraverso la scrittura, Nadiani cerca, facendosi portavoce di questo dolore sia individuale che collettivo e aiutandoci a metabolizzare il trauma, di trovare di conseguenza una timida speranza. Lo scontro tra realtà naturali inalterate e realtà artificiali e imposte viene reso in poesia attraverso una scrittura ad impatto, dove il territorio romagnolo appare secco, ingiallito, quasi sfinito e morente, assalito aggressivamente dal frastuono incessante dei camion, infastidito dal ronzio continuo delle auto dirette “invel”, cioè da nessuna parte. I primi versi della poesia intitolata *Stracona* (‘stanchezza’), così come il suo titolo, riassumono perfettamente quanto è stato detto:

la lona pina ad piomb	La luna piena di piombo
sōr' ai tir ch'i tira d longh	sopra i TIR che stirano
la nöt	la notte
i grel aragalē dl'istê mai straca	i grilli rochi per l'estate mai stanca
ad sōl	di sole
e' nöstar stê inzurlī 't e' mëz	e noi assordati in piedi al centro
d un ört	di un orto
a gvardêr in so sëza cmandê	a guardare in su senza chiedere
e' parchè	il perché (Nadiani, 2023: 92) ¹

La notte stessa viene qui “stirata”, o più letteralmente ‘tirata per il lungo’, dai TIR. L’espressività del dialetto aiuta in questo caso a trasmettere la violenza con cui persino le parti del giorno vengono sfigurate dal moderno artificiale, che però pare del tutto indifferente, tanto alienato dalle conseguenze del suo arrivo quanto è alieno alla realtà che sta soppiantando:

¹ Si segnala al lettore che la grafia utilizzata in questo testo, così come in quelli che seguono, segue i principi delineati dal Progetto di Grafia Unitaria Romagnola (G.U.R) a cura di Alberto Giovannini, che ha come obiettivo progettare un sistema grafico utilizzabile in tutta l’area romagnola ed adattabile a tutti i dialetti romagnoli in essa presenti. Iniziato nel novembre del 2024, il progetto è ancora in fase di ultimazione. Partecipano ai lavori anche Fabrizio Caveja Barnabè, Alberto Giovannini, Davide Pioggia, Franco Ponseggia, Gilberto Casadio e Carla Fabbri.

...e pu a sēn avēz a pe...

adēs a sēn acvè a caval d un fōs
firum sot i fil ch'i frez dl êlta
tensiō piantē tra al fabrich a
mōt a masa magnêdi da 'na nebia ad
reżna i fō ch's abasa sōra i chëmion
e al mächin ch' pasa cun i cartlō
ch'i s gvêrda sēza dī gn̄t d pôsta...

ormai l è un pēz ch'a sēn acvè a
fē d segn a cvi ch'va pr e' su intarēs
sēza badêr a inciō gnâca a e' signōr...
a javē cvaši pērs la vōš a fôrza
d rugê 't l'unditê svintajêda da 'l armôr
't e' švut cios lasê dal strèsal apiêdi
ad freza cvaši sôl un zigh insclî un
fil d parôl mai nêdi e' lâs d un cã şmarî...
(e u j è bëla che cvi ch'dà la cõlpa
a cvi ch'angn'è ch'i n rašona più
ch'a fòsum nō ch'avèsum voja d aviêš da ca...)
ormai u s è fat têrd l è bur d afât
u n s vēd piò gn̄t stêr acvè a rugê
incôra tu so mulêš e andêj a pe?

...e poi siamo rimasti a piedi...

ora ce ne stiamo qui sul ciglio della strada
immobili sotto lo sfregolio dei fili dell'alta
tensione piantati tra le fabbriche ammucchiate
alla rinfusa, divorate da una nebbia di ruggine: i
fumi scendono sui camion e le macchine in corsa,
i cartelloni della pubblicità ci guardano senza
dirci proprio nulla...

da ore ormai proviamo a far cenno a chi se ne va
per gli affari propri senza badare a nessun
cristo...

abbiamo quasi perso la voce a forza di urlare
nell'umidità mossa dai rumori, nel vuoto sporco
lasciato dalle scie luminose di fretta, quasi solo un
afono e rigido grido, un filo di parole mai
pronunciate, l'ansimare di un cane randagio...
(ed ora c'è già chi incolpa gli assenti, chi ha perso
la ragione, in realtà fummo noi ad aver voglia di
andare via...)

ormai si è fatto tardi, è buio completo e non si
vede più nulla: stare qui ad urlare ancora,
andarsene, partire e arrivarci a piedi?

(Nadiani, 2023: 102)

Nella poesia riportata sopra, quella descritta da Nadiani è una dominazione silenziosa, fatta di strutture morte e senza nessuna chiara appartenenza a ciò che le circonda, e per questo non interessate a chi in quello spazio ci vive. Gli abitanti si limitano ad osservarle, senza dire “gnint d pôsta”, proprio nulla; non tanto come sbaffeggiamento, ma piuttosto perché qualcosa da dire intrinsecamente non ce l'hanno: questa è la caratteristica principale dei cosiddetti “nonluoghi”.

Rientrano nella definizione di “nonluoghi” tutti quegli spazi privi di radicamento al contesto in cui sono posti, dunque fondamentalmente astorici e non identitari, adibiti perlopiù al trasporto accelerato e alla vendita di merci per facilitarne il consumo, e come necessaria conseguenza, la circolazione altrettanto accelerata delle persone, o per usare

un termine più adatto, dei consumatori. Sono “nonluoghi” stazioni di servizio e ferroviarie, parcheggi, centri commerciali, supermercati, autostrade, alberghi, villaggi turistici; tutti luoghi di transito in cui però nessuno vive, deserti popolati che proprio per questa loro provvisorietà non riescono ad integrare in sé culture e tradizioni, preferendo circoscriverle in spazi specifici e riducendole a mere curiosità e banali oggetti di consumo “che vengono scompaginati e reimparigati secondo immagini-modello provenienti da chissà dove” (Appadurai, 1997 – trad.it. di Nadiani, 2002: 3). È questo continuo fenomeno di sradicamento, reinvenzione e riduzione a meri simboli-merci che viene definito da Nadiani (2002: 1) “La Grande Trasformazione”.

1.2 *Nadiani e il romagnolo*

Come si è visto, l’attenzione per il minore ha sempre accompagnato e caratterizzato il pensiero e la scrittura di Nadiani: da germanista, la sua attenzione fu dapprima rivolta al *Plattdeutsch*, il basso tedesco, una lingua minoritaria parlata nel nord della Germania da circa due milioni di persone (cfr. <https://www.niederdeutschsekretariat.de/aktueller-stand-des-niederdeutschen/>), della quale letteratura ha trattato nella sua tesi di laurea (cfr. quanto scrive Bellosi, 2023: 6) e dalla quale ha tradotto numerose poesie. I suoi primi versi in romagnolo appaiono per la prima volta nel 1984 nel volume *Dagli assetati campi* (Nadiani, 1984), insieme ad altre sue poesie in italiano, ma soprattutto accanto alle traduzioni dal *Plattdeutsch* della poetessa Greta Schoon (cfr. di nuovo Bellosi, 2023: 6). L’accostamento non è affatto casuale: il basso tedesco rappresenta per Nadiani un ottimo esempio di un dialetto tenace, supportato da una comunità volenterosa e risoluta nel proteggerlo e promuoverlo, nel mantenerlo dunque vivo, malgrado l’arido terreno globalizzato. Con le parole di Bellosi:

Nel *Plattdeutsch*, che da dialetto qual era è andato sempre più estendendo il proprio ambito d’uso, Nadiani ha trovato una seconda lingua madre, quasi un dialetto romagnolo rinvigorito da una ferma fedeltà linguistica che i romagnoli non hanno avuto. Il *Plattdeutsch* è quello che Nadiani vorrebbe che fosse, ma purtroppo non è, il dialetto romagnolo, una lingua combattiva, che non si chiude in una solitudine senza speranza, ma è lingua pubblica, civile, lingua che grida, giorno per giorno, la propria volontà di dire e di esistere. (Bellosi, 2023: 6-7)

Ed è proprio questo desiderio di resistenza, la volontà di ritrovare “una direzione con cui e in cui dar voce all’assenza di orientamento” (Nadiani, 2015: 340) che alimenta la passione per il minore, per quelle lingue ignorate dalle innumerevoli auto che sfrecciano apatiche sulle riarse autostrade che percorrono i suoi poemi. Attraverso la promozione di quest’ultime Nadiani intende contrastare l’imporsi sovrastante della Grande Trasformazione, in quanto esse rappresentano uno delle poche istanze rimaste di un mondo che ancora sentiva suo, un mondo ancora vivo e autentico, destinato naturalmente a stridere con l’artificioso e il mercificato della nuova cultura dominante:

Ecco farsi largo l’urgenza della vita delle cose, della loro inudibile, ineludibile voce; ciò che resta delle cose; delle cose deprivate o prive ancora del loro nome (Luzi): dire le cose – e attraverso di loro dire i s- cē, i cristi, gli umani – con quanto la terrigna lingua madre e padre, incisa dentro il soggetto, offre su una zolla d’argento: i secchi fono-simboli, le crude onomatopee creanti una modernissima dissonanza che apertamente, volutamente, ironicamente entra in contrasto con/contrasta la lingua scolastica e imparaticcia, il linguaggio da sempre sentito come affettazione, il medium dell’asserzione di un incompreso e presunto sopruso, fisico e meta-fisico sulla pelle del soggetto, da parte di un «potere» tetro, ostile, inintelligibile. (Nadiani, 2015: 340)

L’obiettivo principale era perciò quello di riportare alla luce, attraverso la lingua, quella vitalità e diversità che si stanno perdendo come conseguenza della globalizzazione. Da qui sorge il bisogno di rivitalizzare “la terrigna lingua madre e padre”, un gesto che l’autore (riferendosi nello specifico allo scrivere in dialetto) definisce “un gesto di comica umanità” (Nadiani, 2015: 347). Dunque, in che modo si potrebbe agire per mantenere produttivo un idioma che sta venendo lentamente deprivato della realtà a cui è legato e in cui si è sviluppato?

Secondo Nadiani, il primo passo verso un’efficace rivitalizzazione linguistica è agire sulla percezione che la comunità in cui tale lingua viene parlata ha di essa: fintanto che si penserà alle parlate locali come appartenenti solamente a contesti rurali e antiquati, esse non riusciranno mai a riacquistare abbastanza prestigio da evitare un processo di *patoisement*, ovvero quel processo attraverso cui “i parlanti una data lingua assumono e

accettano mentalmente e praticamente la svalutazione ufficiale del loro codice, visto come meno prestigioso e incapace di rinnovamento” (Lafont, 1976: 125-134). Per questo motivo è importante attuare

un recupero del prestigio del codice familiare, da conseguirsi, ovviamente, con altri mirati e diffusi interventi nei settori della letteratura, dello spettacolo e dell’informazione e dell’intrattenimento radio-televisione [che] potrebbe avere come ricaduta un incremento o, se non altro un più lento abbandono, della lingua intima nell’uso domestico quotidiano e nelle situazioni di socialità informale: in sostanza, una maggiore coscienza e un accresciuto orgoglio nel parlare il romagnolo. (Nadiani, 2015: 292)

Ciò permetterebbe di indurre un “cambio di funzione” del dialetto (Nadiani, 2015: 285), e di conseguenza di espandere il suo uso oltre ai tradizionali ambiti comunicativi. Inoltre, tale forzatura porterebbe la lingua a dotarsi di termini ed espressioni in grado di descrivere con successo la nuova realtà in cui è stata introdotta, non escludendo l’adozione di prestiti (in ogni modo inevitabili in qualsiasi lingua viva) provenienti sia dalla lingua nazionale che da lingue estere. L’uso che Nadiani fa del dialetto nei suoi testi ne è un perfetto esempio: il suo romagnolo, grammaticalmente impeccabile, è anche abbastanza malleabile da incorporare termini essenziali per poter affrontare temi come business e innovazioni tecnologiche. La creazione e diffusione di materiale simile sia su supporti cartacei che digitali, insieme alla

conseguente creazione [...] di banche dati e di corpora con il maggior numero possibile di testualità del passato e del presente nonché [a]lla digitalizzazione dei dizionari esistenti come pure di tutte le testimonianze orali reperibili ovvero producibili ex novo, da rendere facilmente accessibili tramite piattaforme Internet. (Nadiani, 2015: 84)

faciliterà la creazione di comunità linguistiche funzionanti e produttive in grado perlomeno di rallentare la perdita del dialetto.

CAPITOLO 2

Incontri e scontri tra generazioni e varietà linguistiche

Qualcosa di così pervasivo come la Grande Trasformazione non può che avere un effetto immenso sul tessuto sociale del territorio affetto dal cambiamento, che si strappa, per così dire, lungo linee generazionali. In Nadiani, soprattutto nelle sue opere di *kurzprosa* (“storie brevi”), si possono individuare due principali gruppi descrittivi (d’ora in poi gruppo A e B), che si distinguono sia per approccio alla realtà, che per varietà linguistiche utilizzate dall’autore implicito, dal narratore e dalle persone che lo circondano nel rapportarsi con l’altro. Quest’ultime diventano così gli strumenti principali attraverso i quali Nadiani si rende “sentinella di un’antropologia mutante” (Modena, 2012: 76), andando a dipingere un quadro dettagliato (anche se a tratti impressionistico) della Romagna globalizzata. Nei seguenti paragrafi, analizzerò le caratteristiche dei due macrogruppi descrittivi individuati sopra, la reazione dei loro soggetti alla Grande Trasformazione, il loro adattamento (o la mancanza di adattamento) a questa ultima, e infine l’effetto che questi fattori hanno sul modo in cui i soggetti si esprimono.

2.1 *La voce di Nadiani*

È importante ricordare che tutti i soggetti che prenderemo in esame sono sempre frutto di un’unica mente e percezione: ogni personaggio o collettività descritta è mediata in ultima istanza dall’intimità e dal pensiero di Nadiani, e di conseguenza non può essere trattata come una descrizione oggettiva della realtà. Quando si parla di letteratura, è sempre bene ricordarlo; tuttavia è anche dovere del lettore non commettere l’errore opposto, cioè quello di astrarre completamente l’autore dal contesto nel quale è immerso: l’autore narra la realtà secondo prospettive personali, che però sono prodotto dell’ambiente sia fisico che culturale che lo circonda. Non bisogna inoltre dimenticare che Nadiani ha come obiettivo principale il denunciare un fenomeno totale ed evidente, tanto che la sua condanna si tramuta spesso in semplice descrizione paesaggistica o della quotidianità. In ogni caso, come lui stesso afferma, Nadiani si presenta come nient’altro che un “semplice

e periferico esponente” (Nadiani, 2002: 1) di una delle prime generazioni a vivere la ferita arrecata dalla Grande Trasformazione; ma è precisamente questa sua caratteristica a permettergli di fungere da messaggero, incarnando personaggi e voci a lui vicine e familiari, mettendo per iscritto (e quindi rendendo tangibile e replicabile) l’urlo di dolore di un popolo ammutolito dalla banalità del mercificato. La parola *incarnare* è particolarmente idonea a descrivere il modo che Nadiani ha di comunicare il suo sconforto collettivo, imitando voci e varietà linguistiche così come sono, senza particolari abbellimenti retorici o letterari, intersecandole e mischiandole per ottenere una miscela linguistica sorprendentemente espressiva. Così facendo, la voce dell’autore diventa pressoché indistinguibile da quella della gente che vuole rappresentare, evidenziando, tramite la sua percepita assenza, la sua appartenenza tra di loro.

2.2.1 Gruppo A

A questo gruppo può essere ricondotta la grande maggioranza dei personaggi incarnati o descritti nella prosa di Nadiani. La caratteristica principale che li accomuna è senza dubbio il loro approccio alla realtà che li circonda, dominato da un marcato senso di confusione e disorientamento: la maggioranza delle raccolte di *kurzprosa* di Nadiani ha come argomento le disavventure di quelli che a tutti gli effetti risultano essere tipici vecchietti romagnoli, alle prese con varie novità tecnologiche, urbanistiche e sociali (come bancomat, macchine sportive, social media, centri commerciali, la comunità transgender e così via), disavventure che si concludono spesso in situazioni comiche o inusuali. È il caso, per esempio, del racconto breve intitolato *Comunicazione* (in Nadiani, 2012: 48):

Ös-cia Rušina, a l ēt let e' cartēl? Acvè in ste pōst
bisogna spegnere il cellulare. 'Spēta, va' là, ch'a
murta e' talafunī. Che pu me a vreb savē parchè a l
apēj a fē che, che intignamōd u n um ciāma mai
inciō...

T ē magara rašō, Tonina, che nēca a me u n um
talēfana mai inciō... E invēzi e' dè d Nadēl, ch'a

Ös-cia Rusina, l'hai letto il cartello? Qui in questo
posto bisogna spegnere il cellulare. Aspetta un
attimo che spengo il telefonino. Che poi io vorrei
sapere che cosa l'accendo a fare, che tanto non mi
chiama mai nessuno...

Hai magari ragione, Tonina, che nemmeno a me
telefona mai nessuno... E invece il giorno di

sēra in cişa, la cişa pina, e própi int e' mēz dl'elevaziō, bē, u n s è mes a sunē cum'è un mät e' mi talafunī, che me, ciō, a l tegn a e' mäsum parchè a so mēza sōrda, e dī pu ch'e' rugēva, e me a n sēra bona d truvēl, che tot j à cmēz a gvardēm, e nēch e' prit l à smes ad dì la mesa ch'u m gvardēva nēca lo cun j oc fura dala tēsta...

Ciō, me a j ò ciap la cōrsa e a so scapa fura dala cişa, fata vargögna! Mo chi sräl ch'u m zērca... "Pronto, pronto, con chi parlo?"

Bē, ciō, u n ēra un ciū ch'u s ēra șbajē nomar!

Natale, ciō, ero in chiesa, la chiesa piena, e proprio durante l'elevazione, be' non si è messo a squillare come un matto il mio telefonino, che io, ciō, lo tengo col volume al massimo perché sono mezza sorda, e lui a strillare a più non posso, e io non riuscivo a trovarlo, tanto che tutti hanno cominciato a guardarmi, e anche il prete ha smesso di dire la messa, che anche lui mi guardava con gli occhi fuori della testa...

Ciō, io ho cominciato a correre e sono scappata fuori della chiesa, che vergogna! Ma chi sarà mai a cercarmi... "Pronto, pronto, con chi parlo?"

Be', ciō, non era uno scemo che aveva sbagliato numero!"

In questo breve dialogo tra quelle che possiamo presumere essere due amiche di lunga data, Ruşina e Tonina, il confronto tra vecchio e nuovo si traduce, come spesso accade, in una situazione comica data dall'inesperienza di (almeno) una delle protagoniste nell'uso del telefono portatile. È da notare anche come in questo caso la vicenda raccontata è ambientata in un luogo strettamente legato all'antico e al tradizionale, ovvero la chiesa. Ciò costituisce una sorta di inversione del paradigma tipico delle storie brevi di Nadiani: mentre solitamente sono i protagonisti a trovarsi in luoghi e nonluoghi a loro estranei, qui è un oggetto appartenente al nuovo ad intrufolarsi in modo anacronistico in un contesto al quale non appartiene e nel quale non serve alcuno scopo. Questo è sottolineato anche dal fatto che la chiamata, dopo aver interrotto un evento tanto importante quanto la Messa di Natale, risulta in un nulla di fatto.

Per quanto riguarda la lingua, da questo estratto risulta chiara l'intenzione dell'autore di fornire un resoconto, il quanto più possibile realistico, delle varietà linguistiche utilizzate dai gruppi sociali a cui i personaggi rappresentati appartengono, tenendo ben conto del contesto in cui si trovano e dai rapporti tra i possibili interlocutori. Dal dialogo possiamo infatti presumere che le protagoniste si conoscano da non poco: sebbene Ruşina usi il romagnolo per parlare a Tonina, quando deve rispondere ad un numero sconosciuto sceglie di utilizzare l'italiano. Con ciò possiamo dedurre che Ruşina consideri l'uso del romagnolo consono in situazioni informali e amicali, ma non in situazioni formali o nel

caso in cui non conosca il suo interlocutore. Ciò riflette in maniera del tutto verosimile l'articolazione del repertorio linguistico di due donne di età avanzata: secondo i dati Istat del 2015, l'uso esclusivo del dialetto è consuetudine ancora piuttosto diffusa tra gli individui over 75 (anche se in calo), e cresce con l'età (solo il 6,7% dei bambini e ragazzi tra i 6 e i 24 anni parlano perlopiù il dialetto in famiglia, contro il 26,9% delle persone di 65 anni e più). Nonostante ciò, data la predominanza dell'italiano nella vita di tutti i giorni, è inevitabile che anche chi si esprime prevalentemente in dialetto ne senta l'influenza, che spesso si manifesta sottoforma di commutazione di codice (o *code-switching*) e prestiti lessicali. Un esempio di commutazione di codice, cioè l'uso alternativo di due lingue diverse nella stessa interazione comunicativa da parte di uno stesso parlante, si può trovare nel primo turno del dialogo: “Acvè in ste pöst *bisogna spegnere il cellulare.*”. Questa combinazione è senza dubbio la più comune, ma è possibile anche che il parlante inserisca in un discorso iniziato in una lingua degli elementi sia grammaticali che lessicali appartenenti ad un'altra: da questo estratto della storia breve intitolata *Óra d zena*, appartenente alla raccolta *Low Society. Storie da caBARet* (Nadiani, 2010: 60-61), possiamo osservarne un esempio:

- a) E intât ch'a sploch un salatino, un'olivina, un crostino, un panino, ch'a biaş dla minëstra sota e dal patêd aröst, me a mägn nêch cun j oc (Nadiani, 2010: 60)

Le parole *salatino*, *olivina*, *crostino* e *panino* hanno tutte dei termini corrispondenti in dialetto (*saladî*, *ulivina*, *crustî*, *panî*), che però in questo contesto non sono usati. È interessante notare che quest'ultimo tipo di commutazione di codice appare molto più raramente della variante analizzata in precedenza. Ciò è dovuto al fatto che l'uso dell'italiano è confinato a contesti alquanto specifici. Consideriamo ancora una volta la conversazione tra Rušina e Tonina: il *code-switching* iniziale è con tutta probabilità da attribuire alla presenza non esplicita di un cartello di divieto in lingua italiana, che Tonina (essendo appunto in grado di parlare anche in italiano) riferisce così com'è. Una dinamica simile ha luogo quando un soggetto (se appartenente ad una generazione precedente al boom tecnologico) si trova ad utilizzare telefoni cellulari e social media. Come abbiamo visto nel dialogo, Rušina risponde al telefono in italiano; in modo simile, nel brano

intitolato *Community* (Nadiani, 2012: 28), il protagonista fornisce un esempio ipotetico di messaggio sempre in italiano:

- b) Va bē, a jò capī mo, se me a dēgh a impustē, coma t dī te, un mesag, cs'a soja me: «Domani festa di compleanno, baldoria a casa mia», be mo s i dà mo a vnī tot, ind'a m i mètia me?

Come è stato accennato in precedenza, il dialetto è evidentemente considerato non adatto a situazioni nelle quali i destinatari sono sconosciuti, o nelle quali si presume che il messaggio verrà letto da un gran numero di persone, siano questi estranei o conoscenti. Tutto ciò è da considerarsi normale nel contesto del nostro paese, in cui l’italiano (e in molti campi l’inglese) è indiscutibilmente la lingua dominante per quanto riguarda l’amministrazione statale, l’istruzione, il nuovo sociale e il globalizzato. A riflettere ciò, la frequenza di *code-switching* e di prestiti è sensibilmente più alta in testi a temi tecnologici, economici e politici. Di seguito alcuni esempi tratti sempre da *Piadina Blues*.

Altre Storie da caBARet:

- c) Mi vuole anche la password, cum a v l òja da dī?! A so me ch'u m vō la password e a v ciām par cvest e vō a vlī e’ codice fiscale da me? A i sregna mo?! [‘Ma ci siamo?!’] (Nadiani, 2012: 86)
- d) E me a jò paghē in contanti, ciō, bisogna investire sul proprio futuro, nell’agenzia, nell’impresario, c’s'a vut ch'i lavura par gnīt s i t fa fēr una cariera. A la fē di cōt lo devo a loro il mio successo, sì, s i m à ingagē come comparsa gratuita [...]. (Nadiani, 2012: 78)
- e) Generazione milleeuro! E cvi de’ fisco, ciō, la fināza – che pu nēch cvi sono tutti corrotti – i dis che me a so un evasore. (Nadiani, 2012: 68)
- f) Eh sè, a me u m è sempar piasū l’êrt, l’arte, anzi l’Arte con la “A” maiuscola [...] Sì, proprio la grande arte, briša chi scaraboc dei pittori della domenica... (Nadiani, 2012: 50)

Come si può constatare, i prestiti integrali (che non sono stati cioè adeguati alle strutture della fonetica romagnola) sono decisamente più comuni dei prestiti adattati, e qualora esistano entrambe le forme, sono preferiti a questi ultimi. È il caso della coppia “êrt – arte” nel brano (f), in cui il parlante prima usa il termine dialettale, per passare poi all’italiano per elaborare il discorso in modo più sofisticato. Un comportamento simile lo

si può riscontrare sia in (f) che nei brani (d) e (e), dove il parlante decide di utilizzare direttamente l’italiano, che però non appare in forma di singole parole, ma piuttosto di frasi intere, slogan o espressioni idiomatiche, come in (d) “bisogna investire sul proprio futuro, nell’agenzia, nell’impresario”, in (e) “sono tutti corrotti” o in (f) “la grande arte” e “pittori della domenica”. Tuttavia, è doveroso notare che nella scrittura di Nadiani l’utilizzo di termini ed espressioni italiane piuttosto che dei corrispettivi dialettali esistenti è con tutta probabilità da attribuire al desiderio di prendersi gioco di consuetudini da lui considerate ridicole o superflue. Nel brano (a) l’uso dei diminutivi italiani ha una chiara funzione ironica, intuibile dal soggetto e dal contesto del racconto al quale appartiene. Un altro esempio possiamo trovarlo nello stesso testo da cui proviene il brano (f):

- g) Parò me a m so stof d fê di dè d fila pr andêr int un museo a vdêr una mostra, parchè adës tot i s è mes ad andare alle mostre, è molto “in”, fa cultura, ch’e’ pê ch’i capesa gnicôsa lô parchè i s è anujê tot’una dmenga dnêz a un cvêdar [...] Che pu tra benzina, soggiorno, ticket d’ingresso, consumazione nel *museum snack coffee*, catalugh, poster e cartulê int e’ *museum bookshop* te a la fê t spêd i suld d una vacâza d 15 dè a Santo Domingo... (Nadiani, 2012: 50)

L’espressione “è molto in” è particolarmente affascinante, in quanto contiene non solo l’italiano, ma anche l’inglese. Nel testo, la preposizione “in” è messa tra virgolette, il che potrebbe suggerire un grado ancora maggiore di estraneità all’espressione: mentre è possibile che il parlante usi attivamente le frasi italiane degli esempi (d), (e) e (f), che infatti l’autore, al di là della sua intenzione critica, non distingue dal resto del testo né in grafia né in carattere, è evidente che abbia usato questa in particolare per la sua connessione all’inglese, che nel contesto della storia dalla quale è preso l’estratto è associato al falso e al superfluo. A marcare tale accezione, nelle righe quarta e quinta dell’estratto abbiamo due anglicismi di moda (*museum snack coffee* e *museum bookshop*), cioè aventi analoghi in italiano, che tuttavia potrebbero essere percepiti da coloro che il protagonista sente essere falsi intellettuali come meno ricercati o raffinati, e dunque come meno adatti al contesto, per esempio, del museo. A differenza di “in”, questi ultimi sono riportati in corsivo. L’uso di diversi tipi di formattazione del testo ed enfasi non può dunque essere attribuito (almeno non in maniera esclusiva) all’origine straniera degli elementi lessicali, quanto piuttosto al grado di assimilazione della parola o espressione

nella lingua ospite: a differenza di *museum snack coffee* e *museum bookshop*, inequivocabilmente inglesi, “essere in” lo è solo in parte, il che rende plausibile l’ipotesi che tale espressione non sia stata riportata in corsivo perché percepita come italiana, e che quindi sia stata evidenziata solamente per la sua natura nuova e giovanile. A conferma di ciò, slang e termini associabili alle nuove generazioni, qualora il parlante appartenga esplicitamente a quest’ultime, non sono marcate in alcun modo. Lo si può notare in *Zvanī* (Nadiani, 2010: 88-90), un figlio utilizza espressioni come “quella troietta”, “che palle” e “m’interessa una sega”, che però non vengono distinte in nessun modo dalle parole circostanti:

- h) Pa’ mi fai la ricerca sul Pascoli, io non ci arrivo più con ’ste equazioni da finire, sennò domani la supplente di italiano me la fa pagare, quella troietta che ci mostra sempre il culo e l’ombelico.
- i) Che palle... Cosa ci vorrà mai ad andare di là, scaricare da Internet quattro paginette taglia e incolla come quelle che hai fatto per il Foscolo o lo sfogato di Recanati, neanche le dovessi scrivere tu, sono già pronte, sono al massimo cinque click in tutto.
- j) Romagnolo, lombardo o siciliano m’interessa una sega a me di ‘sti povereti, che il lavoro me lo trovano loro eh? Neanche avessi tempo da perdere col culo che mi faccio in matematica, perché è lei che fa girare il mondo, e poi si parla tanto di collaborazione tra genitori e figli.

Già da questi esempi traspare la chiara differenza nel modo di esprimersi e atteggiarsi tra gli appartenenti del gruppo A (la vecchia generazione) e gli appartenenti del gruppo B (la nuova generazione), che saranno oggetto del prossimo sottocapitolo.

2.2.2 Gruppo B

In Nadiani abbondano esempi di parlata giovanile, i quali spesso appaiono sotto forma di dialoghi tra genitori e figlio privi di un contesto esterno chiaramente distinguibile. Un esempio è *Punti di vista*, appartenente alla raccolta *Low Society. Storie da caBARet*, riportato qui sotto:

“Mamma, babbo, domani è il gran giorno!”	“Mamma, babbo, domani è il gran giorno!”
“Ciō, cus’ ēl dmā”	“Ciō, cos’è domani?”
“Domani cambia tutto! Ma babbo, non ti ricordi?	“Domani cambia tutto! Ma babbo, non ti ricordi?
È il mio compleanno!”	È il mio compleanno!”

“Ma sì, tesoro, come fai a scordarti queste cose! Ah, voi uomini... Il nostro ragazzino compie 14 anni! Sembra ieri che l'avevo in pancia ed è già così grande, ha 14 anni!”	“Ma sì, tesoro, come fai a scordarti queste cose! Ah, voi uomini... Il nostro ragazzino compie 14 anni! Sembra ieri che l'avevo in pancia ed è già così grande, ha 14 anni”
“Cvatôrdg enn, bē, e alôra? Nêca me a jò ciumpî alôra e a n m ò migâ sintû mê!”	“Quattordici anni, beh, e allora? Anch'io li ho compiuti, non ho mica sentito male!”
“Ma dai babbo, adesso posso fare anch'io come gli altri, prendo il patentino e voi mi pagate il motorino!”	“Ma dai babbo, adesso posso fare anch'io come gli altri, prendo il patentino e voi mi pagate il motorino!”
“Mo chi ch't l à det? Patentino, motorino, t a t i scurd il mio ciuino”	“Mo chi te l'ha detto? Patentino, motorino, te li scordi il mio ciuino!”
“Ma dai, è scontato, fanno tutti così.”	“Ma dai, è scontato, fanno tutti così.”
“I farâ acsè a ca d chjëtar, acvè ch'a n i scurdegnâ gnâch!”	“Faranno così a casa degli altri, qui non se ne parla nemmeno!”
“Dai, Alfredo, t a n avrê migâ che e' nöst' burdël 1 avâza indrî, oggi il mondo si muove... In moto”	“Dai, Alfredo, non vorrai mica che il nostro ragazzo rimanga indietro, oggi il mondo si muove... In moto”
“A voj ch'i s muva chjëtar, a me u m piş d stê ferum... Ciō 's'a t meta int la têsta nêca te, e pò pu druvê la bicicleta, ch'la i fa bê e u s smegra un pô, che cun tot cla ciustê ch'e' mägna e ch'e' bêd, patatine, pastine, hamburger e Coca, u n s i pô più gvardê da e' tât ch'l è tond, a m maravej d te, za che t si vëcia, t raşô coma lò ch'u n capes gnît!”	“Voglio che si muovano gli altri, a me piace stare fermo... Ciō, cosa ti metti in testa anche te, può poi usare la bicicletta, che gli fa bene e dimagrisce un po', che con tutta quella spazzatura che mangia e beve, patatine, pastine, hamburger e Coca, non lo si può guardare dal tanto che è grosso, mi meraviglio di te, che hai la tua età anche te, e ragioni come lui che non capisce un cazzo!”
“Ma paparino...”	“Ma paparino...”
“A t a dêgh me paparino, patentino, motorino e Paperino! A v cardî d rësar tot Valentino, a j vegh pu me i tu soci ch'i s pröva a fêr al pigh coma Rossi... E' mutôr te a t l a scurd, e' mutôr t a t a compar cvând cmêz a raşunêr un pô e a purtêr a ca du tri bajuchî nêca te. Ch'a n'i n scurdegnâ più, sta zet e tê la lèngva tra i dët!”	“Te lo do io il paparino, patentino, motorino e Paperino! Vi credete di essere tutti Valentino, li vedo pure i tuoi soci, che provano a fare delle pieghe come Rossi... Il motore ² te lo scordi, il motore te lo comperi quando cominci a portare a casa due o tre soldini anche te. Che non se ne parli più, stai zitto e tieni la lingua tra i denti!”
“Sei una vecchia carogna!”	“Sei una vecchia carogna!”

² Va qui segnalato che l'uso di *motore* al posto dell'italiano standard *motorino* è una traccia dell'italiano (sub-)regionale di Romagna.

“Ciō, me a srò una carogna, mo cum' ch'e' dis sèmpar e' mi amigh Gigi, a so più cuntēt d avēr un fjòl in ca ch'u m gvêrda tot e' dè incarugnī, che d avēr un fjòl ch'u ma gvêrda ridēnd da una lapide de' cāmpsāt!”

“Ciō, io sarò una carogna, mo come dice sempre il mio amico Gigi, io sono più contento di avere un figlio che mi guarda tutto il giorno incarognito, che di vedere un figlio che mi guarda ridendo da una lapide al cimitero!” (Nadiani, 2010: 98-101)

Nel modo in cui i dialoghi inevitabilmente si evolvono in litigi traspare la volontà di Nadiani di mettere in risalto la netta frattura, inevitabilmente sia culturale che linguistica, tra la sua generazione e quelle che ad essa seguono. Non a caso l'oggetto del dissenso è l'introduzione di merci, mezzi o consuetudini legate alla nuova cultura iperconsumista del mondo globalizzato che, in quanto tali, vengono percepite dai genitori (in particolare dal padre) come frivole e corruttrici (come in questo caso l'uso del motorino e il fast food), ma dal figlio come componenti ordinarie del proprio modo di vivere.

Nonostante nei testi precedenti certi argomenti portino ad un uso sensibilmente maggiore di forestierismi (soprattutto a fine critico), nei dialoghi essi appaiono raramente, solitamente sottoforma di nomi propri, come “Coca”, “Word” e “Internet”. Il conflitto linguistico si manifesta piuttosto attraverso le varietà che Nadiani assegna ad ogni parlante: ciascun dialogo funge infatti da spaccato della situazione linguistica diastratica e poi diafasica del territorio romagnolo, fornendo un esempio fedele di come i codici linguistici varino a seconda dell'età e del genere dei parlanti. In ogni istanza, la voce del padre appartiene ad un individuo dialettofono linguisticamente analogo ai parlanti degli esempi precedenti, compreso l'utilizzo sarcastico e derisorio di parole italiane (in *Punti di vista*, per esempio, la funzione dei diminutivi nella frase “A t a dëgh me paparino, patentino, motorino e Paperino!” è paragonabile a quella dei diminutivi nell'esempio (a)). Diametralmente opposta al padre è la parlata del figlio che, sebbene sia in grado di comprendere ciò che gli viene detto in romagnolo, risponde quasi esclusivamente in italiano, nella maggior parte dei casi confinando il dialetto a poche e relativamente semplici frasi a inizio o fine battuta, rispecchiando e capovolgendo l'alternanza tra romagnolo e italiano dei personaggi dialettofoni esaminati in precedenza:

- k) Māma, mamma, lavami il maglione, quello rosso, e appendilo bene, non per le maniche ch'al s
aşlonga tröp... (Nadiani, 2012: 54)

- l) Ma state zitti, staſī zet vō, cs'a vliv mo capī vō?! Siete vecchi ormai, certe cose non le potete capire, vivete fuori del mondo, siete fuori di testa... Rincoglioniti! (Nadiani, 2012: 56)
- m) Perché s a pās, sì, se sono promosso, cosa mi regalate? (Nadiani, 2012: 60)

Il *code-switching*, che in Tonina e Rušina si manifestava in un passaggio da romagnolo a italiano in un periodo in dialetto, qui ha direzione opposta.

La scelta dell’italiano come lingua del contesto familiare, che nelle produzioni dialettali di Nadiani si osserva solamente quando la madre interagisce con il figlio o conversa con il padre in sua presenza, è particolarmente significativa, in quanto ci permette di comprendere meglio uno dei motivi principali per cui il dialetto sta progressivamente perdendo terreno in tutti gli ambiti comunicativi. Secondo i dati Istat per l’anno 2012 (due anni dopo la pubblicazione di *Low Society. Storie da caBARet*), “le donne mostrano una maggiore propensione a esprimersi soltanto o prevalentemente in italiano in famiglia (55,2% a fronte del 51% degli uomini)” (Istat, 2014: 1).

L’utilizzo della varietà nazionale in un contesto familiare, nonostante la dimostrata abilità del figlio di comprendere il dialetto, deriva senza dubbio anche da una considerazione di carattere sociale: essendo l’italiano (sia standard che regionale) la varietà di uso più comune nelle relazioni tra conoscenti extrafamiliari e sconosciuti (Istat, 2014: 2) e quella usata in modo esclusivo dalle istituzioni e in contesto lavorativo, è comprensibile come un genitore preferisca che il figlio la apprenda come lingua nativa, invece che crescerlo in dialetto. A queste considerazioni ne va aggiunta una di carattere stereotipico: in tutta la penisola i dialetti sono stati (e possono ancora essere) oggetti di stereotipi e pregiudizi (cfr. Marcato, 2015) soprattutto nella scuola, dove i dialetti “sono stati spesso guardati con sospetto perché considerati fonti di errori” (D’Achille, 2019: 15). Non sorprende dunque la decisione della madre nel lungo dialogo mostrato precedentemente, decisione alquanto comune, come evidenziato da Marcato:

Il dialetto nella scuola veniva spesso deriso e disprezzato, considerato generalmente come un problema, una difficoltà nell’apprendimento dell’italiano; anche per questo in anni più recenti si è registrata una forte tendenza all’uso dell’italiano nelle famiglie e i genitori, tra loro dialettofoni, hanno cercato di usare l’italiano con i figli. (Marcato, 2015)

L'apparente ostinazione del padre a parlare in romagnolo potrebbe invece essere attribuita ad un caparbio attaccamento alle tradizioni in risposta alle priorità e lo stile di vita del figlio, troppo lontani dal suo.

In ogni caso, la “scorretta trasmissione intergenerazionale” (Nadiani, 2015: 76) del dialetto mostrata nei testi analizzati è spesso soggetto di riflessione da parte dell'autore che, nonostante la riconosca come “la vera arma segreta di ogni tentativo di RLS (Reversing Language Shift)” (Nadiani, 2015: 75), la considera (nel caso del romagnolo) comunque secondaria e dipendente dal lavoro di riconquista del prestigio culturale attuato da “operatori culturali” (Nadiani, 2015: 82) attraverso la creazione di opere letterarie, teatrali, corpora e contenuti audiovisivi accessibili a tutti (cfr. Nadiani, 2015: 82-85 e Nadiani, 2015: 77-79). Inoltre, sebbene il figlio scelga di utilizzare prevalentemente l'italiano anche in contesti privati e familiari, la sua parlata non manca tuttavia di vocaboli ed espressioni tipiche esclusivamente dell'area emiliano-romagnola, le quali costituiscono una chiara indicazione dell'incredibile capacità di adattamento e reinvenzione di una cultura (e dunque di un'umanità) che, malgrado tutto, mostra ancora segni di vita.

Conclusioni

In questo elaborato ho cercato di analizzare, quanto più accuratamente possibile, il repertorio linguistico dei personaggi appartenenti alla letteratura dialettale di Giovanni Nadiani, basandomi su frammenti testuali tratti dalle sue principali opere di *kurzprosa*. La divisione dei soggetti presi in esame in due gruppi descrittivi secondo criteri sia linguistici (diafasia e diastratia) che sociali (età e approccio alla realtà), mi ha permesso di illustrare in modo chiaro il conflitto intergenerazionale che fa da sfondo alle sue storie brevi, attraverso il quale l'autore dipinge un quadro tanto dettagliato ed ironico quanto drammatico della sua gente e della sua terra, resa ormai quasi irriconoscibile dall'azione travolgente della “Grande Trasformazione”. Attraverso questo testo intendo inoltre contribuire alla diffusione e la valorizzazione di materiale in romagnolo, prendendo parte (anche se in modo alquanto esiguo) agli sforzi di rivitalizzazione, salvaguardia e standardizzazione delle lingue minoritarie di cui molti, tra cui lo stesso Nadiani, sono stati strenui sostenitori.

Voglio infine ringraziare sinceramente il mio relatore, il Professor Marco Mazzoleni, per il supporto datomi durante il progetto, e Fabrizio Caveja Barnabè, che mi ha aiutato a riscoprire la lingua della mia terra.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai, A. (1997). “Globale Landschaften”. *Perspektiven der Weltgesellschaft*, a cura di U. Beck. Frankfurt am main: Suhrkamp.
- Bellosi, G. (2001). “La poesia, il dialetto, la voce”. *Il Parlar franco. Rivista di cultura dialettale e critica letteraria*: I, 1: 101-108.
- D’Achille, P. (2019). *L’italiano contemporaneo*. Bologna: Società editrice il Mulino.
- Lafont, R. (1976). “Sur le procès de patoisement”. Verdoot, A. e Kjolseth, R. Louvain a cura di. *Language in Sociology*. Louvain: Institut de Linguistique de Louvain. 125-134.
- Modena, L. (2013). “‘In questa non-piazza un parcheggio...una lastra d’asfalto piombata lì a far ribollire l’estate’: la provincia romagnola e il non-luogo nell’opera di Giovanni Nadiani”. P. Chirumbolo e L. Poccia a cura di. *La Rappresentazione del paesaggio nella letteratura e nel cinema dell’Italia contemporanea / The Representation of Landscape in Contemporary Italian Literature and Cinema*. Lewiston – Queenston – Lampeter: The Edwin Mellen Press. 75-102.
- Montevecchi, A. (2006). *La cultura nella città. Storia e letteratura in Romagna nel Novecento*. Faenza: Edit Faenza.
- Nadiani, G. (1984). *Dagli assetati campi. Poesie e traduzioni dall’opera poetica di Greta Schoon*. Ravenna: Cooperativa Guidarello.
- Nadiani, G. (2002). “Tradurre il luogo di una comune diversità. Spartito per insieme di versi, voci e strumenti. *Il parlar franco, Rivista di cultura dialettale e critica letteraria*: II, 2: 7-22.
- Nadiani, G. (2010). *Low Society. Storie da cabARet*. Forlì: CartaCanta Editore (“Parole di Romagna”).
- Nadiani, G. (2012). *Piadina Blues. Altre storie da cabARet*. Bagnacavallo: Discanti editore.
- Nadiani, G. (2015). *Un deserto tutto per sé. Tradurre il minore*. Faenza: Homeless Book.
- Nadiani, G. (2023). *Incion. Poesie in dialetto romagnolo 1984-2016*, a cura di G. Bellosi. Cesena: Società Editrice “Il Ponte Vecchio” (“Tamerici. I classici della poesia romagnola”).
- Turri, E. (1979). *Semiotologia del paesaggio italiano*. Milano: Longanesi.

Sitografia

Istat (2014). *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia.* https://www.istat.it/it/files/2014/10/Lingua-italiana-e-dialecti_PC.pdf (visitato il 7 giugno 2025)

Istat (2017). *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere.* https://www.istat.it/it/files/2017/12/Report_Uso-italiano_dialecti_altrelingue_2015.pdf (visitato il 7 giugno 2025)

Marcato, C. (2015). *Vitalità e varietà dei dialetti.* [https://www.treccani.it/enciclopedia/vitalita-e-varieta-dei-dialecti_\(L'Italia-e-le-sue-Regioni\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/vitalita-e-varieta-dei-dialecti_(L'Italia-e-le-sue-Regioni)/) (visitato il 29 luglio 2025)

Niederdeutschsekretariat und Bunnraat för Nedderdüütsch. (2018). *Aktueller Stand des Niederdeutschen.* <https://www.niederdeutschsekretariat.de/aktueller-stand-des-niederdeutschen/> (visitato il 25 agosto 2025)